

*Sono dieci, tutti diversi. Una sola cosa li accomuna:
la sete di imparare.*

ROMANZO

ANDREA HIRATA

LA SCUOLA
AI CONFINI
DEL MONDO

Rizzoli

Andrea Hirata

La scuola ai confini
del mondo

Traduzione di Elena Cantoni

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2005 by *Andrea Hirata*
Translation copyright © 2009 by *Andrea Hirata*
© 2013 *RCS Libri S.p.A., Milano*

ISBN 978-88-17-06729-4

Titolo originale dell'opera:
THE RAINBOW TROOPS

Prima edizione: settembre 2013

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

La scuola ai confini del mondo

*A mia madre, N.A. Masturah Seman,
e a mio padre, Seman Said Harun;
ai miei insegnanti, Ibu Muslimah Hafsari e
Bapak Harfan Effendy Noor;
e ai miei migliori amici d'infanzia,
i dieci Laskar Pelangi, Guerrieri dell'arcobaleno*

Dieci nuovi studenti

Me ne stavo seduto su una panca nel cortile, all'ombra di un vecchio albero di *filicium*. Mio padre, seduto accanto a me, mi teneva un braccio attorno alle spalle e scambiava sorrisi e cenni di saluto con gli altri genitori, anche loro in attesa insieme ai figli sulle panche di fronte alla nostra. Io ero ancora un bambino e quella era una mattina davvero memorabile: la mattina del nostro primo giorno di scuola.

Alla fine della lunga fila di panche c'era una piccola costruzione con la porta aperta, e oltre la porta si intravedeva un'aula vuota. Lo stipite pendeva su un lato. A dire la verità tutta la costruzione pendeva su un lato, come se fosse lì lì per crollare. I due insegnanti, in piedi davanti all'ingresso, sembravano due padroni di casa in attesa degli invitati a una festa. L'uomo anziano con l'aria paziente, Bapak K.A. Harfan Effendy Noor, ma per noi solo Pak Harfan, era il preside, e la ragazza al suo fianco, con il capo coperto dal *jilbab*, si chiamava Ibu N.A. Muslimah Hafsari, o più semplicemente Bu Mus. Sorridevano tutti e due, proprio come mio padre.

Ma il sorriso di Bu Mus era forzato. Aveva un'espressione seria sul viso, ogni tanto le veniva anche un tic. Con-

tava e raccontava noi bambini con aria assorta, così assorta da non accorgersi nemmeno del sudore che le scendeva sugli occhi. La cipria le era colata sulle guance, facendola somigliare alla domestica della regina nel *Dul Muluk*, una vecchia storia della nostra tradizione che veniva rappresentata spesso al villaggio.

«Nove, soltanto nove, Pamanda Guru. Ne manca ancora uno» disse preoccupata al preside. Pak Harfan le rivolse uno sguardo rassegnato.

L'ansia stava contagiando anche me. Un po' quella di Bu Mus e un po' quella di mio padre. Infatti, per quanto sembrasse a suo agio, sentivo che il suo cuore batteva forte. Per un minatore di quarantasette anni con un sacco di bambini e un solo misero stipendio, far studiare un figlio non era una scelta semplice. Dal suo punto di vista sarebbe stato molto più ragionevole mandarmi a fare il garzone al mercato, al banco degli alimentari cinesi, oppure spedirmi sulla costa a lavorare come *coolie* per contribuire al precario bilancio familiare. Iscrivermi a scuola significava sobbarcarsi anni di spese, un'impresa non da poco per i miei genitori.

Povero papà.

Non avevo il coraggio di guardarlo negli occhi.

Ma non era il solo a essere in preda all'angoscia. Anche gli altri genitori pensavano al mercato del mattino e immaginavano quanto sarebbe stato meglio mandare i figli a lavorare lì piuttosto che accompagnarli a scuola. Glielo leggevi in faccia. Pur con tutti gli sforzi possibili, avrebbero potuto farli studiare solo fino alle scuole medie, e non erano affatto convinti che questo avrebbe migliorato le

condizioni delle loro famiglie. Quella mattina non erano lì per libera scelta, ma solo per evitare la denuncia degli ispettori governativi e rispettare i nuovi decreti contro l'analfabetismo.

Li conoscevo tutti, genitori e figli seduti di fronte a me, tranne un bimbetto sporco con i ricci rossi, che non stava più nella pelle dalla voglia di entrare in aula. Lo tratteneva solo il rispetto per suo padre, un uomo scalzo con indosso un paio di calzoni sdrucciati.

Gli altri erano tutti miei amici: Trapani, seduto in braccio alla madre; Kucai, al fianco di suo padre; Sahara, che poco prima si era arrabbiata con la sua mamma perché le aveva impedito di precipitarsi in classe, e Syahdan, che invece era lì da solo. Eravamo vicini di casa, malesi della comunità più povera dell'isola di Belitung, provincia dell'Indonesia. Anche la scuola elementare Muhammadiyah era povera, la più misera scuola di campagna dell'isola. I genitori ci iscrivevano i figli per tre motivi. Primo, la scuola musulmana non chiedeva una retta, ma si accontentava di ciò che le famiglie potevano permettersi e solo quando potevano permetterselo. Secondo, viste la vulnerabilità e la facilità con cui potevano cadere vittime delle tentazioni diaboliche, era essenziale che i bambini ricevessero da subito un'educazione religiosa. Terzo, tutte le altre scuole non li volevano.

Ma adesso anche quella possibilità stava per sfumare: servivano almeno dieci studenti per tenere aperta la scuola Muhammadiyah, così aveva stabilito il distretto meridionale di Sumatra. Nonostante fosse la più antica dell'isola, l'anno precedente aveva avuto solo undici iscritti. Quella

mattina Bu Mus e Pak Harfan temevano di doverla chiudere, i genitori di non potersela permettere, e noi – i nove bambini presi nel mezzo – di non riuscire a entrarci nemmeno per un giorno.

Pak Harfan si era anche già preparato un discorso di addio. «Aspettiamo fino alle undici» disse a Bu Mus e ai genitori sconfortati. Noi bambini facemmo silenzio. Bu Mus era sul punto di scoppiare, il viso e gli occhi gonfi a forza di trattenere le lacrime. Quello avrebbe dovuto essere il suo primo giorno da insegnante, la realizzazione di un sogno. Si era appena diplomata alla Sekolah Kependidikan Putri, una scuola professionale femminile di Tanjong Pandan, la capitale della Reggenza. Aveva quindici anni. Stava in piedi sotto la campanella, immobile come una statua a fissare il cortile e la strada che veniva dal villaggio. Nessuno in vista. Il sole era alto nel cielo, ormai era tardi. Contare sull'arrivo di un altro allievo era come sperare di catturare il vento.

Io e gli altri bambini ce ne stavamo a capo chino, delusi e con il cuore a pezzi.

Alle undici meno cinque, Bu Mus fece un gran sospiro. La sua carriera da insegnante stava per finire prima ancora di cominciare, e quella di Pak Harfan, dopo trentadue anni di onorato servizio, stava per concludersi nel modo più desolante.

«Sono soltanto nove, Pamanda Guru.» Lo vedevano tutti, ma lei continuava a ripeterlo.

Alle undici e cinque, il totale degli allievi era ancora fermo a nove. Mi liberai del braccio di mio padre. Sahara singhiozzava tra quelle di sua madre. Per il gran giorno

si era messa le calze e le scarpe, il *jilbab* e una camicetta; aveva persino i libri, un thermos per l'acqua e la cartella – tutti nuovi di zecca.

Pak Harfan si avvicinò ai genitori e cominciò a salutarli a uno a uno. Uno spettacolo deprimente. Tutti cercavano di consolarlo con grandi pacche sulle spalle. Bu Mus aveva gli occhi lucidi. Alla fine, Pak Harfan si preparò a pronunciare il suo discorso di commiato. Fece appena in tempo a dire «*Assalamu alaikum*, la pace sia con voi», poi Trapani si mise a gridare.

«Harun!»

Ci voltammo tutti. Dal fondo del cortile, un ragazzino alto e magro veniva verso di noi con un'andatura impacciata. Per l'occasione si era pettinato per bene e si era messo una camicia bianca a maniche lunghe che aveva infilato con cura nei calzoncini corti. Aveva le gambe storte e a ogni passo incrociava le ginocchia, sembrava sempre sul punto di cadere. Una donna grassoccia di mezza età cercava di stargli dietro come poteva. Harun era un tipo buffo, e un nostro buon amico. Aveva quindici anni come Bu Mus, ma al contrario di lei era un po' lento a scuola. Adesso cercava di correre, ma sua madre continuava ad arrancare e lo tratteneva tirandolo per la mano.

Quando arrivarono davanti a Pak Harfan, erano tutti e due senza fiato.

«Bapak Guru» disse la donna, ansimando. «La prego di accettare Harun. La scuola speciale sull'isola di Bangka è troppo lontana per noi, non abbiamo abbastanza soldi per mandarlo laggiù. Tanto vale che venga a scuola qui in-